

03.02.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Ger 1, 4-5.17-19 — Sal 70 — 1Cor 12, 31- 13, 13 — Lc 4, 18 — Lc 1, 1-4; 4, 21-30)

Dopo aver vissuto tanto a lungo nel seno di una società che, per secoli, è stata permeata dallo spirito del cristianesimo, le cui radici affondano in profondità e sfuggono alla nostra debole attenzione, siamo tentati di dare per scontato alcuni di quelli che chiamiamo “valori tipici” della nostra cultura.

E chi, oggi, non ha sulla bocca un bel parlare di fratellanza universale degli uomini, di loro pari dignità, di valore intrinseco della persona a prescindere dalla sua condizione? Per noi – o almeno per la maggior parte di noi –, queste non sono altro che ovvietà, cose scontate. Ma non dobbiamo illuderci: simili valori, lungi dall’essere un bagaglio naturale e spontaneo che l’umanità si è sempre trascinata appresso, sono stati una conquista faticosa, lungo un lasso di tempo ricco di cadute e clamorosi scivoloni.

Così, noi possiamo stupirci che l’insegnamento di Gesù presso la sinagoga, nel quale egli sottolinea la predilezione del Signore anche per il mondo pagano, sia motivo di così grande agitazione e di tanto sdegno tra i giudei. Ma non appena consideriamo quanto ignoranti fossero di quella verità che a noi è stata partecipata tanto chiaramente, possiamo tosto mutare la nostra sorpresa in compassione.

Ebbene: Dio non fa preferenze di popolo, poiché guarda non alla purezza del sangue, né a qualche privilegio di stirpe, ma piuttosto alla purezza dello spirito e alla circoncisione del cuore, che sono il solo e vero vincolo dell’Alleanza di salvezza.

Questa è la verità. E chi trascura di annunciarla con ferma chiarezza, forse per pusillanimità, non può dirsi davvero che sia un profeta di Dio, ma solo un impostore che dovrà temere la collera di Colui che mal tollera di essere falsamente testimoniato – si rammenti il Comandamento: «non pronunzierai il nome di Dio invano».

Certo, quando una concezione fasulla e “accomodata” della realtà ha preso piede e messo radici, non è facile scontrarvisi senza mettere in gioco tutto il proprio essere, cosa che senza alcun dubbio comporta dei rischi non indifferenti – poiché nessuno ama di sentirsi contrariare in ciò che considera come “intoccabile”. Ma non è cosa nuova: è già preannunciato al Profeta Geremia, che avrà «contro tutto il paese, / contro i re di Giuda e i suoi capi, / contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese». Parimenti, non appena Gesù manifesterà al popolo la “scomoda verità”, ecco sollevarsi lo sdegno, ecco tutto il sommovimento del ribrezzo che sfocia nell’assurdità della violenza.

Non è questo paradossale? L’uomo che abita la verità, l’uomo generoso che vuol strappare dalle pastoie dell’inganno il suo prossimo, è trattato come un criminale – anzi come il peggiore dei criminali! –, tanto che lo si minaccia persino di morte.

L’uomo, nella miseria della sua debolezza, non può sopportare questo atroce contrappasso: che assurdità è mai questa? La virtù più nobile, punita con l’odio e il sopruso? È un dramma assurdo! Così, se fosse per lui, volgerebbe il capo e se ne tirerebbe immediatamente indietro.

Eppure, ecco, Geremia rimarrà e parlerà alla sua gente con piena libertà, a dispetto del pericolo; e così farà Gesù e, dopo di lui, una moltitudine di uomini e donne consacrati al suo nome *usque ad mortem* – “sino alla morte”.

Com'è possibile questo? Certamente, un tale prodigio non è opera d'uomo. Si ascoltino piuttosto le parole del Salmo 70, per comprendere qual sia il fondamento di tanta gagliardia! Si ascoltino le parole del Signore rivolte a Geremia: «Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, / perché io sono con te per salvarti».

Non sono dunque i multiformi talenti dell'individuo – benché buoni ed utili – a cambiare la faccia del mondo. Non sono le virtù terrene a sostenere il fardello di questa missione, ma piuttosto quelle teologali. Ascoltiamolo dalla bocca dell'Apostolo: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità».

La carità, dunque, innanzitutto e soprattutto. La carità nel suo duplice volto: il primo e principale, l'amore incondizionato di Dio; poi, in Dio, l'amore dei fratelli. La prima carità, per riconoscere e adorare la vocazione singolare ed irripetibile della nostra vita: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, / prima che tu uscissi alla luce di ho consacrato»; la seconda carità, perché nel soccorso del prossimo sia dissolta anche l'ombra della fatica, dello scoraggiamento, del timore.

Solo in questo modo possiamo sperare di fare del bene a noi stessi e agli altri. E quale bene è all'uomo più necessario, che il conoscere la santissima volontà di Dio, per potersi a lei adeguare? *Initium sapientiæ timor Domini*, recita il Salmo 111(110) – “il principio della sapienza è il timore del Signore”. Proprio per questo, la missione affidata a Geremia, la missione che anche a noi è affidata, altro non è che questa: «Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, / alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò».